

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della destra e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

14-28 aprile 1959 - Anno VIII N. 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1°

Vocazione patriottica del PCI Svegliarino leninista

Si direbbe che la ricorrenza del centenario del 1859 abbia ridato alla seconda giovinezza patriottica del PCI. Come resistere, invero, alla tentazione di quell'anno glorioso, di quell'apogeo del ruffianesimo borghese? Tutti i grandi avvenimenti e personaggi si presentano due volte nella storia, la prima come tragedia, la seconda come farsa: Garibaldi che si affida ai Savoia e Cavour può ben essere rivendicato come progenitore legittimo da chi è disposto, un secolo dopo, ad affittarsi di volta in volta alla monarchia e alla repubblica, a Montecitorio e al Vaticano. Il vecchio partito socialista di Lazzari e perfino di Turati poté scandalizzarsi che un gruppetto di transfughi salisse i gradini del Quirinale: oggi, non ci sono mai abbastanza scale da salire per rendere omaggio in pia venerazione alle potenze dell'ora, non c'è mai abbastanza incendio da bruciare nel tempio della patria.

Il partito rivoluzionario guarda avanti, all'incendio mondiale della rivoluzione comunista: il PCI, divenuto partito piccolo-borghese, guarda indietro, al piede di casa democratico, al patrio focolare col ritratto dei patriarchi del Risorgimento a destra e l'immagine dei santi a sinistra. Vuole l'esercito, ma che sia nazionale e purosangue; vuole le armi, ma che siano soltanto « difensive » (si sono dimenticati, costoro, che non c'è armamento, in regime borghese, che non sia « difensivo »); le vuole convenzionali, non atomiche o missilistiche (le prime ammazzano proletari in divisa; le seconde minacciano di distruggere « la civiltà », i « valori »; viva dunque le prime, abbasso le seconde!); teme che, suprema jattura, un conflitto privi Roma dei suoi caratteri di città eterna, e che nella sua sorte sia pure « coinvolta quella parte di essa dove ha sede uno Stato indipendente (articolo 71), che è in pari tempo il centro della Chiesa cattolica ».

Il partito rivoluzionario si attende dalla società capitalista ch'essa stessa si prepari i suoi becchini; saluta con gioia i terremoti che ne scuotono le basi seppellendo aziende grandi e piccole e proletarizzando i borghesucci: « vecchia talpa — esclama — hai lavorato bene! » Il PCI trema che il MEC « metta sempre più in causa... l'indipendenza economica degli artigiani e dei piccoli e medi industriali » e « mini le fondamenta stesse dell'indipendenza nazionale già intaccate dall'imperialismo americano (ma guarda? non era l'imperialismo « liberatore »?) e favorisca i piani di dominio dei monopoli e del militarismo tedesco; inorridisce al pensiero che la caduta di una piccola parte di barriere doganali provochi la riduzione del prezzo del grano e quindi del pane; è contro i monopoli ma, di fronte al pericolo che, putacaso, la Volkswagen minacci la Fiat, si schiera con Valletta; urla perché (suprema novità per... marxisti!) « l'in-

teresse nazionale viene subordinato a quello del mondo imperialista e, nella politica economica, l'interesse del più piccolo, l'interesse dei lavoratori e del ceto medio, che insieme costituiscono l'espressione della nazione (lotta di classe? no, lotta di nazione!), viene sacrificato all'interesse dei monopoli ».

Chiede, questo partito che si pretende marxista, lo schieramento dei proletari sul fronte dell'assalto rivoluzionario al potere, contro l'intero schieramento capitalista, piccoli e medi borghesi inclusi? Ohibò, non si tratta di rivoluzione, ma di pace; non di lotta mortale ma di concorrenza pacifica; non di dittatura internazionale comunista ma di democrazia nazionale interclassista; non di creazione di un mondo nuovo, ma di salvataggio di un mondo stravecchio. La mano è tesa al varriopinto camaleonte della piccola borghesia: il fulcro della tattica e

della strategia togliattiana è la fantomatica sinistra cattolica, arababene del fertile cervello del Migliore. « Sorga una vera sinistra cattolica — grida egli a Venezia, dove ha preceduto al traguardo le spoglie di Papa Sarto —, ed anche se non sarà possibile cancellare d'un tratto le tracce di anni di incomprendimenti dalle due parti, noi ci impegnamo a muovere tutte le nostre forze per superare quelle che sono in noi ».

E' in questo breve periodo la chiave del pauroso abbandono di tutti i principi. Per correre dietro ai fantasmi che la società borghese per parte sua, ha mandato all'aria l'opportunistica getta a mare il solido bagaglio del programma, soffiando la rivolta interna contro il mondo borghese col pretesto di averlo mal compreso (« incomprendimento! incomprendimento! »), e infine, nudo, si prostra a un nemico che

non ha abbandonato nulla del suo, che stringe ancor di più il cappio della sua dominazione. In nome del « colloquio con gli esponenti del mondo cattolico e con le masse cattoliche », un ultimo, lontano residuo di ideologie non diciamo marxiste, ma perfino laiche, sarà spedito in soffitta. Rida e tripudi il Capitale!

Echi del 1859? No, per quanto codina, la borghesia italiana di allora manteneva almeno un piccolo filo di collegamento al passato europeo rivoluzionario, che voleva anche dire anticlericale ed antireligioso, della sua classe. I suoi discendenti, la cui casa madre è il PCI, hanno rotto anche quello. Controrivoluzionari per il proletariato, sono a rimorchio della storia per la stessa borghesia che adula e servono in letizia. E' la loro funzione: ci vuole, in regime grande-capitalista, chi tiene calde le fantasie piccolo-borghesi!

Libertà e giustizia (dedicato a Palmiro).

« Finché le classi non sono abolite, parlare di libertà e di eguaglianza significa autoingannarsi e ingannare gli operai e tutti i lavoratori e gli sfruttati del capitale, e, in ogni caso, difendere gli interessi della borghesia. Finché le classi non sono abolite, in ogni considerazione sulla libertà e sull'eguaglianza va sempre posta la domanda: libertà per quale classe e a che scopo? Eguaglianza per quale classe e in che senso? L'eludere direttamente o indirettamente, coscientemente o incoscientemente, queste domande, porta necessariamente alla difesa degli interessi della borghesia, del capitale, degli sfruttatori. La parola d'ordine della libertà e dell'eguaglianza, lanciata sottacendo queste domande e quella sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, è una menzogna e un'ipocrisia della società borghese, che nasconde col

riconoscimento formale della libertà e dell'eguaglianza la reale mancanza di libertà e di eguaglianza per gli operai, per tutti i lavoratori e gli sfruttati dal capitale, cioè per l'enorme maggioranza della popolazione di tutti i Paesi capitalistici ».

Colchos e socialismo (dedicato a Nikita).

« Libertà ed eguaglianza nel quadro della democrazia dei lavoratori significa per il piccolo proprietario terriero (anche quando conduce la sua azienda su terreno nazionalizzato) la libertà di vendere le sue eccedenze di cereali a prezzi usurari, cioè di sfruttare l'operaio (sottolineato da Lenin). Chi parla di libertà ed eguaglianza nel quadro della democrazia dei lavoratori — in condizioni in cui i capitalisti sono stati abbattuti, ma la proprietà privata e il libero commercio sussistono — difende gli sfruttatori... Finché sussiste la proprietà privata dei mezzi di produzione (per esempio, il lettore è pregato di leggere attentamente, riferendosi alla struttura dei colchos russi, finché sussiste la proprietà privata degli atrezzi agricoli e del bestiame AN-CHE se è stata soppressa la proprietà privata del suolo, sussistono anche le basi economiche del capitalismo. E la dittatura del proletariato è l'unico mezzo per lottare vittoriosamente contro queste basi, l'unico mezzo per eliminare le classi: senza di che, non si può parlare di una vera libertà della persona umana — e non del proprietario —, di una effettiva eguaglianza degli uomini nel senso sociale e politico — e non in quello di un'ipocrisia eguaglianza del proprietario e del nullatenente, di chi è sazio e di chi ha fame, dello sfruttatore e dello sfruttato ».

Lenin, Falsi discorsi sulla libertà, 1920.

LE MERAVIGLIE DEL "PICCOLO CAPITALISMO",

Lo Stato tedesco della Repubblica Federale ha iniziato l'emissione di « azioni popolari » per 30 milioni di marchi in 300 mila titoli da 100 marchi ciascuno. La stampa d'informazione, prima fra tutte quella nostrana — sempre in testa nell'ungere le ruote al carro di sua maestà regnante —, ha lanciato l'osanna a questo « primo esperimento di piccolo capitalismo » o, come si dice pure, di « capitalismo popolare ».

Vediamo un po' che cosa c'è dietro. Lo Stato tedesco, tanto per confermare la sua professione di fede nella... economia di mercato e nella « libera » iniziativa privata, controlla (lo si legge nell'insospettabile « Economist ») il 70% della produzione di alluminio nella Germania occidentale, il 66% della produzione di energia elettrica, il 49% della estrazione di minerali di ferro, il 35% della produzione di automezzi, il 30% delle costruzioni navali, il 18% dell'estrazione di carbone e il 50% della produzione di acciaio. Fra le altre aziende in suo possesso (e, in questo caso, in possesso totale, al 100%) v'è la « Preussag », una compagnia di estrazione e lavorazione di carbone e di minerali non ferrosi che occupa 22.000 addetti, di cui 10.000 minatori.

Ora si deve sapere che, nell'ultima campagna elettorale, il famoso dr. Ehrhard — quello appunto dell'economia di mercato e del conseguente... benessere per tutti — promise la snazionalizzazione o meglio riprivatizzazione delle industrie di proprietà statale con particolare riguardo alla favolosa Volkswagen; e la « Preussag » dovrebbe ora divenire un primo campione sperimentale di questo brillante corso economico. La realtà più volgare è che,

avendo deciso di aumentare il capitale della grande azienda in sua proprietà da 75 a 105 milioni di marchi in modo da mantenerla al presente livello di attività nel prossimo decennio, la Repubblica Federale ha pensato di prendere due piccioni con una fava emettendo, per lo stesso valore di 30 milioni, dei titoli destinati ad essere sottoscritti dalle « piccole tasche », e preferibilmente, dai suoi addetti: infatti le azioni, comprate a 100 marchi l'una, valgono in realtà 165 marchi, sono vendute solo a cittadini tedeschi il cui reddito 1958 non abbia superato i 16.000 marchi al mese, e speciali disposizioni stabiliscono che nessuno possa comperarne più di cinque e nessuna famiglia sottoscrivere per più di un suo membro, che siano preferiti i dipendenti della « Preussag » e che nessun gruppo interessato a controllare l'azienda possa concentrarle nelle sue mani.

Come si vede, lo Stato non molla affatto la sua azienda: si limita a chiedere i quattrini che l'onesto babbeo « popolare », allettato dalle condizioni di emissione dei titoli, è disposto a fornirgli: agisce come una compagnia privata qualunque interessata a racimolare capitale da qualunque parte gli venga. E, siccome — in quanto tuttora degli interessi generali della classe dominante — la sua politica deve prefiggersi obiettivi non soltanto economici ma altresì « sociali » (cioè di difesa della società esistente), si rivolge ai piccoli borghesi e agli operai secondo il principio già sferzato da Marx giovane per cui la « scienza della mirabile industria è parimenti la scienza dell'ascesi, e il suo vero ideale è l'avarato ascetico ma usurario e lo schiavo ascetico ma produttivo... l'operaio che porta alla cassa di risparmio una parte del suo salario ». Ottiene così una serie di risultati pratici, come quelli di pompare quattrini a chi ne ha meno, investire non soltanto il capitale ma una parte almeno del salario, frenare la corsa all'inflazione e, — vantaggio politico-sociale supremo, — interessare l'operaio alle sorti dell'azienda, anzi addirittura dello Stato, giacché l'azienda, in questo caso, è una branca dell'organizzazione « collettiva » con sede a Bonn.

Che volete di più forcaiolo? L'operaio (e, nella fattispecie, soprattutto il minatore) viene allettato a mangiare di meno per correre dietro al miraggio di un piccolo capitale fruttifero che difenderà — o sarà portato a difendere — con le unghie e coi denti; lo Stato gli offre un utile di 65 marchi su ogni cento versati, più gli interessi annui, e impiegherà i quattrini ricevuti nel produrre bombe e cannoni e nel foraggiare sbirri e pompieri, riguardando sul terreno della sicurezza politica e quindi della produttività del lavoro quello che ha avuto la bontà cristiana di regalargli. Inutile dire che, insieme al titolo, il proletario-capitalista riceve il diritto di voto nelle assemblee della società: oltre tutto, gli si insegna il per-

fetto esercizio della democrazia creando in lui la facile illusione che il suo voto abbia lo stesso valore di tutti gli altri, che pesi sulla bilancia delle decisioni economiche e che, essendo la proprietà « dispersa », i deliberati dell'assemblea rispecchieranno la volontà e gli interessi della « collettività ».

Ma perfino l'ultraliberale « Economist » osserva che « proprietà dispersa non è la stessa cosa che controllo diffuso »: i piccoli possessori di titoli della Montecatini e della Fiat sanno molto bene che la... democrazia delle cedole non cambia nulla all'autocrazia del capitale, e la pretesa che le azioni non si concentrino in mano a « gruppi interessati a controllare la Preussag » è smentita da tutta la storia delle società per azioni: se non ci fosse altro, i « gruppi » amano per vecchia tradizione nascondersi dietro i soliti uomini di paglia. La faccenda è tanto più buffa in quanto la linea di sviluppo economico attuale

in Germania è verso la concentrazione industriale all'ennesima potenza: ci si ricordi di quanto è avvenuto per Krupp e Mannesmann e si apprenda con soddisfazione che ora anche Thyssen ha chiesto all'Alta Autorità della Ceca di poter acquistare la maggioranza delle azioni della Phoenix-Rheinrohr — una delle società, se non erriamo, a cui Kruciov, nella recente visita a Lipsia, rivolse l'augurio di lavorare in buona armonia col governo sovietico seguendo l'esempio del collega Krupp.

Il « piccolo capitalismo » è la più sfacciata delle beffe e la più poliziesca delle trappole: un modo raffinato di legare per due versi l'operaio al suo padrone privato o « pubblico », come fornitore di « capitale » eccedente e come difensore delle dorate catene che così si mette ai piedi. Lungi dal « disperdere » il capitale, esso lo concentra in mani sempre meno numerose, nascoste dietro l'anonimo ente che si chiama (con la maiuscola, per carità) lo Stato...

Non tutti pecore alla Fiat

Torino, 10 aprile.

Il consiglio di amministrazione e gli azionisti, le forze dell'ordine e il governo, possono ben fregarsi le mani: chiamati ad eleggere le nuove commissioni interne, i dipendenti Fiat hanno, in grande maggioranza, risposto con la voce del padrone. La patria è salva...

La parte del leone nel « responso dell'urna » se la sono fatta, manco a dirlo, gli L.L.D., i « lavoratori liberi democratici » di Arrighi e... Valletta (passati rispetto all'anno scorso dal 21,2 al 33,8% dei voti) e la Cisl di S. S. democristiana (dal 12,9 al 16,7% dei voti); una lieve flessione ha segnato la socialdemocratica Uil, mentre la fascista Cislal (che si è data agli amori della scheda anziché del manganello) non racimolava che 1290 voti: ma la grande sorpresa è stata il declino della CGL, che ha perso 2344 voti rispetto al 1958, ed è scesa dal 25,3 al 21,1% pur essendosi presentata unicamente nelle sezioni operaie. Invocheremo anche noi, per spiegare un simile tracollo, l'argomento della mancanza di libertà in seno alla fabbrica, dell'intimidazione imperante, della discriminazione politica? E' una spiegazione che ha bisogno a sua volta d'essere spiegata: come mai, in tempi — secondo loro — di avanzata irresistibile del socialismo, la direzione della Fiat può fare tranquillamente la pioggia e il sereno? come mai, dopo le trionfali « vittorie » della... caduta di Fanfani e del tramonto della coppia Dulles-Adenauer, Valletta impera indisturbato?

La verità è che, in un ambiente di totale passività e, peggio, di connivenza dell'organizzazione sindacale « rossa » (???) e di fronte a per-

grammi che sono gli stessi sotto qualunque bandiera non diversificandosi che nello zelo con cui difendono l'azienda, la patria, la democrazia, la pacifica emulazione, la legalità costituzionale, è ovvio che la grande massa, intontata e dispersa, si orienti verso la greppia più sicura — quella che promette le stesse cose e, in più, la protezione del padrone. Eppure non tutti sono pecore alla Fiat: le 4.160 astensioni dichiarate esprimono, sia pure negativamente, il disgusto di un piccolo gruppo di proletari che si rifiutano di avallare con la scheda una politica altrettanto forcaiola nei programmi CGL come in quelli L.L.D.-CISL-UIL-CISNAL, mentre risulta che, la sera del 7 aprile, gruppetti di operai della Mirafiori hanno manifestato alla locale federazione del PCI il loro sdegno per una politica di tradimento prolungato e di capitolazione continua. Non vogliamo sopravvalutare questi sintomi, ma siamo certi che nella parte ancora sana del proletariato industriale della Fiat covano già le forze della ripresa rivoluzionaria, del ripudio definitivo della collaborazione di classe, del ritorno ai metodi e all'ideologia del movimento operaio comunista.

Per ora, le leggi dell'economia capitalistica premono sul gigantesco complesso automobilistico torinese: fioccano i licenziamenti. Negli ultimi mesi se ne sono registrati 6000, circa il 10% delle maestranze complessive: ed è facile prevedere che nel prossimo futuro aumenteranno. I giovani, pochini invero, immessi nell'apparato produttivo provengono non dagli uffici di collocamento previsti dalla famosa costituzione.

(Continua in 2.a pagina)

Mondo coloniale

Un pochino di verità viene a galla, ogni tanto, perfino nella stampa borghese.

Si ricorderà che, a proposito dei sanguinosi scontri avvenuti a Brazzaville, la tesi ufficiale ripresa da tutta la stampa benpensante consistette nel presentare il drammatico episodio come un'esplosione di odi ancestrali e contrasti fra tribù indigene: i Bateké e gli M'Bochis.

Era per noi facile rispondere che, dietro i primi, stava il partito dell'abate Youlou (« Unione democratica di difesa degli interessi africani »), collaborante apertamente coi francesi e responsabile del governo nel Congo e a Brazzaville, e dietro i secondi, il partito anticollaborazionista di J. Opongault (« Movimento Socialista Africano »); e che lo scontro non era dunque fra tribù divise da antiche ruggini locali, ma fra gruppi politici ben definiti in una grande città il cui tentacolarismo preoccupa la Francia, perché accentra in un'area relativamente modesta un settimo dell'in-

tera popolazione del « Congo di Pointe Noire » con tutti i pericoli legati a condizioni simili. Ma ecco un periodico torinese, l'Incontro (marzo 1959) — che non è certo un foglio rivoluzionario — scrivere in aggiunta:

« La battaglia [fra i due gruppi politici] sarebbe rimasta allo stato di dimostrazioni e controdimostrazioni degli attivisti dei due partiti... se, servendosi del pretesto che l'agitazione era particolarmente violenta nel quartiere popolare di Poto Poto alla periferia di Brazzaville, l'abate Youlou non avesse sollecitato l'intervento dei francesi. I soldati e i « paras » li famigerati paracadutisti sono intervenuti e le dimostrazioni si sono trasformate in sommosse cui hanno aderito migliaia di congolesi fin allora estranei alla contesa. Si è così giunti ad una vera e propria battaglia casa per casa nel quartiere di Poto Poto, con centinaia di morti e feriti, mentre veniva instaurata la legge marziale. I di-

(Continua in 2.a pagina)

Un congresso in sordina

Non si è molto parlato del Congresso del partito operaio polacco, conclusosi nelle settimane scorse a Varsavia: era ancora nell'aria l'eco del XXI congresso moscovita, e, si sa, noblesse oblige. Comunque, quel poco che se ne conosce basta (se ce n'era bisogno) a caratterizzare la linea di Gomulka.

Il congresso ha battuto, come sembra d'obbligo in simili occasioni, sulla « condanna del revisionismo ». Ma si sa che, all'ombra del Cremlino e dipendenze, si indicano con questo nome due correnti: quella che è ancor più revisionista del partito ufficiale (ed è tutto dire) e quella che non lo è ancora abbastanza, i destri puri e i destri-staliniani. In verità, è difficile credere che si trovi nelle migliori condizioni per condannare Tito un Gomulka il quale centra il suo chilometrico discorso sull'incensamento dei contadini piccoli-proprietari ai quali tuttora appartiene l'85% del suolo coltivato e che dovrebbero essere avviati alla « collettivizzazione » — cioè all'accettazione della forma colchos, che come è noto, non è che un ente cooperativo — attraverso un lento e graduale processo di convinzione, educazione e persuasione, evitando « ogni ricorso a metodi meccanici ed amministrativi, alla pressione fiscale e alla limitazione [orrore!] del potenziale economico delle aziende individuali »; quindi, in una cornice ed atmosfera di democrazia ed ultrariformista libertà; un Gomulka che basa i rapporti fra partito « comunista » e Chiesa cattolica sul principio della pacifica coesistenza e non-interferenza reciproca, e su quello della piena libertà di opinione e di culto per il singolo.

Se il segretario del partito operaio (?) polacco ha fatto approvare al Congresso la decisione senza precedenti di dichiarare nullo e non avvenuto il giudizio del Congresso precedente sull'esistenza in seno al partito di una « deviazione di destra » (in forza del quale giudizio egli era stato espulso e imprigionato), non si può non convenire con lui: non esiste deviazione di destra, in un Partito che è tutto di destra!

I fatti del Tibet, controprova del conformismo nazionalcomunista

Mentre scriviamo, la rivolta del Tibet appare domata. Il Dalai Lama, che agli occhi della stampa atlantica è assurdo a nuovo simbolo della lotta contro il «materialismo ateo», ha raggiunto il territorio indiano. Il Buddha vivente, il Grande Oceano incarnato, è salvo! I conformisti di tutto il mondo, resisi improvvisamente consci della importanza che riveste il lamaismo nella lotta per i «diritti dell'anima», hanno tratto un sospiro di sollievo. Di che meravigliarsi? La borghesia occidentale, pur di servirsi della influenza della chiesa cattolica, ha rinnegato tutte le tradizioni di pensiero anti-ecclesiastico che, bene o male, permisero lo sviluppo di potenti strumenti intellettuali, come quelli foggianti dalla rivoluzione scientifica del darwinismo, e nella ricerca affannosa di argini da opporre alla marea proletaria si è buttata in ginocchio davanti ai Papi cattolici. Ma ora nemmeno il cattolicesimo basta più; ed eccola prosternarsi al papa dei tibetani!

La malafede della stampa occidentale è provata a sazietà dal comportamento, del tutto opposto, che osserva nei confronti delle rivolte dei «popoli di colore» oppressi dal colonialismo bianco. La spedizione nell'Al di là di qualche migliaio di monaci tibetani, abituati come i religiosi di tutte le latitudini a vivere alle spalle del popolo, ha avuto il magico effetto di accendere passioni umane nei cuori di granito che assistono impassibili al massacro del popolo algerino e alle repressioni della polizia colonialista nel Camerun, nel Congo, nel Nyassa. La «barriera di colore» è improvvisamente caduta. Il razzismo degli illustri prostituti intellettuali che scrivono nel «Popolo», nel «Corriere della Sera», nel «Tempo» nel «Secolo», ha dall'oggi ai domani concesso un esonero all'aristocrazia feudale tibetana. Coloro i quali predicano che l'Africa, abbandonata dai civilizzatori, ricadrebbe ineluttabil-

Mondo coloniale

(Continua dalla 1.a pagina)

sordini sono durati oltre una settimana» (e sono finiti con l'arresto di Opangault e di 300 suoi partigiani).

Così, dopo la favola del puro «bisticcio fra tribù», è caduta anche la favola di una battaglia fra soli negri, alla quale i francesi sarebbero rimasti estranei. In realtà, al primo annuncio di disordini, il reverendo Youlou, la cui politica consiste appunto nel far leva sulle antipatie interrazziali per imporre all'insieme del Congo il condominio francese-collaborazionista, ha chiamato in scena i reparti della polizia e dell'esercito già brillantemente collaudati in Algeria (una «tribù» anche questa?), trasformando in tal modo i taufferugli in un'autentica battaglia.

E' noto che, parallelamente ai fatti del Nyassaland, si sono verificati gravi scioperi nella Rhodesia del Sud, e in particolare nella zona di costruzione della diga di Kariba. Per i primi come per i secondi, non potendosi invocare la storiella degli odi secolari fra tribù, si è ricorsi alla variante degli «agitatori» — lo spettro moderno sostituito a quello seicentesco degli untori ai quali si attribuiva la diffusione della peste bubbonica.

In verità, se un agitatore doveva essere ricercato (ma l'autorità borghese lo ignora), esso era lì a portata di mano: si chiamava bassi salari e condizioni bestiali di lavoro. Lo stesso periodico torinese scrive: «A Kariba, ove si sta costruendo una diga sullo Zambesi, 6000 indigeni occupati nei cantieri della ditta italiana Impresit che ha l'appalto dei lavori hanno scioperato per protesta contro i salari di fame (30 lire all'ora, mentre gli italiani ne guadagnano 160 e gli inglesi 400) e contro le frequenti disgrazie sul lavoro (in un crollo sono periti 14 africani e 3 italiani). Il governo ha inviato le truppe federali per stroncare le rivendicazioni salariali». Aggiungiamo da parte nostra che, a quanto ci risulta, le cifre riportate dall'«Incontro» sono, per quanto riguarda l'incredibile scarto fra remunerazione di negri e di bianchi, molto ottimistiche, giacché i salari degli italiani sono, per contratto, di circa 400 all'ora (anche se una parte viene accantonata dall'azienda, per ragioni certo... umanitarie, e consegnata ai lavoratori — senza interessi — alla fine del contratto) e quelli degli inglesi almeno doppi. Comunque, è una bella scala gerarchica: alla base della piramide i negri, a metà scala — dieci gradini più in su — gli italiani; in alto — venti gradini sopra — i sudditi di S. M. britannica. Il tutto in nome della civiltà cristiana, con relative messe obbligatorie per gli addetti.

Agitatori? Certo: i rappresentanti del capitale, italiano o inglese o francese o di qualunque altra pelle.

mente nelle tenebre della barbarie, e forse nel cannibalismo», scoprono «il diritto delle popolazioni del Tibet a svolgere il proprio tipo di civiltà!» Sotto la scusa gesuitica che si debba evitare ogni incrinatura nel blocco della Nato, il giornalismo borghese giustifica in un modo o nell'altro la dominazione coloniale, ma si converte all'anticolonialismo non appena le agenzie di informazioni di Ciang Kai-sek — altro campione della «libertà dei popoli!» — diramano la notizia della rivolta dei monaci tibetani. Tuttavia, se la borghesia occidentale è pronta ad affermare, con assoluta mancanza di scrupoli, qualsiasi occasione le permetta di denigrare il comunismo come un ammasso di contraddizioni, bisogna pur dire — e non saremo certo noi a tirarci indietro — che il sordido lavoro della propaganda borghese è enormemente facilitato dagli effetti delle storture teoriche e dell'operato opportunistico dei partiti che li richiamano al «comunismo» predicato a Mosca e a Pechino.

Nei giorni seguenti alla diffusione del comunicato del governo di Pechino che dava conferma della rivolta tibetana, è sorta una polemica tra l'«Unità» e l'«Avanti!». Il giornale socialista, che dall'epoca della rivolta ungherese si è dedicato alla critica dei metodi seguiti da Mosca nei paesi «satelliti», sosteneva la tesi legalitaria, secondo cui la rivolta sarebbe scoppiata per non avere il governo di Pechino rispettato l'accordo cino-tibetano del 25 maggio 1951. In forza di tale accordo il Tibet riconosceva il fatto compiuto dell'occupazione militare cinese iniziata nell'ottobre dell'anno precedente, mentre la Cina si impegnava a rispettare l'autonomia del Tibet e la sua struttura sociale. Orbene la «Unità» rispondeva che la iniziativa della rottura dell'accordo era partita dagli esponenti della teocrazia feudale tibetana. Tesi non meno legalitaria ed antirivoluzionaria perché giustificava la repressione della rivolta non sul terreno della lotta di classe e dell'illegalità rivoluzionaria, ma su quello ultraborghese del diritto internazionale. Io, potenza dominante, ti occupo e ti costringo a firmare un trattato con cui riconosci la mia sovranità, elargendoti però una certa autonomia amministrativa. A un certo punto, tu, potenza soggiogata, non stai ai patti? Ebbene, io ti sparo addosso, e nessuno può accusarmi di ingiustizia, perché la mia azione è legale...

Ahime! avete già dimenticato, voi che vi vantate di aver messo fine al vergognoso periodo dell'asservimento della Cina, che non diversamente ragionavano i briganti imperialisti pagati dall'Inghilterra, dalla Francia, dal Giappone, dalla Germania, e oggi dagli Stati Uniti, che venivano a tagliarsi larghe fette di territorio nella Cina dei Mancù o di Ciang Kai-sek? Avete dimenticato che ogni sopruso fatto subire alla Cina, a cominciare dalla guerra dell'oppio per finire con la fondazione dello Stato-fantoccio del Mancù-kuo, era presentato immancabilmente alla diplomazia imperialista come un atto di espiazione della malafede e disonestà cinese? Per un intero secolo, la Cina ha dovuto pagare per non aver «rispettato i patti» e il calvario non è ancora finito. Forse che l'imperialismo statunitense non tende a giustificare l'occupazione militare di Formosa sbandierando i trattati che si è fatto firmare dalla marionetta Ciang?

Nella polemica tra l'«Avanti!» e l'«Unità», noi non possiamo pren-

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Attilio 260, Luciano 1000, Renzo 1000, Vito 300, Rocco 300, Mariotto 500, Franco 200, Bruno 100, Mariolino pensante 150. GENOVA: Rizio, 1000. BARRA: Velotto Salvatore 200, Alberto 200, Pietropaolo 200, Di Verdi 100, Fortuna 200, un nichilista 50, la sorella di Totò Micheline 200, diversi 600. TORINO: I fratelli Lencia ricordando il papa e le vittime politiche 5000. LA SPEZIA: Zetta invitando a sottoscrivere 500. PORTOFERRAIO: Giulio 600, N. N. 300, Giulio ricordando Natangelo 300. PALMANOVA: S. Finotti 100, Rivoluzionario 100, P. P. 100, Feruglio 100, Danielis 1000, Gabassi 100, Moretti 200, Muratori 100. CASALE POPOLO: fra compagni 500, per la minestra 50, Barbesino 20, Zavattaro 300, Caffè Mogol 250, Miglietta 150, pranzo in Paradiso con i compagni milanesi 1000, Felice al caffè 200, Pedrozzi 705, Sandro 30, uno scapolo per Soraia 200, i compagni 140, Baia del re 55. MESSINA: per la dittatura proletaria sui consumi 1000. BOLOGNA: Cesare salutando i Turi 500. TORINO: Giancarlo ricordando Natangelo 1000, un amico di Silo di 100, ROMA: Alfonso, doppio contributo 10.000, Totale L. 32.350. Totale prec. L. 244.450. Totale generale L. 277.800.

dere posizione né per l'uno né per l'altro, perché nessuno dei due parla un linguaggio rivoluzionario. Non è questione di sapere chi abbia stracciato il trattato del 1951, se le autorità cinesi o il governo del Dalai Lama. Il fatto è che la firma del patto fu di per sé un atto anti-rivoluzionario. Proponendo quel patto, che sanciva l'occupazione militare cinese e garantiva la conservazione di strutture sociali ultrareazionarie perpetuanti i privilegi feudali della chiesa lamaista, si veniva a firmare null'altro che un patto coloniale. Questo l'«Unità», che soltanto oggi scopre che il Tibet è rimasto indietro di 1.500 anni — ed E' VERO — non vorrà mai confessarlo. Ma tutta la storia del colonialismo narra che non altrimenti si impiantò, in Africa e in Asia, il regime coloniale che appunto tendeva a conciliare gli interessi della potenza occupante con la conservazione delle strutture sociali indigene, cioè dei privilegi delle caste locali dominanti (maharaja, sultani, emiri, ulema, e via dicendo). Se proprio si vuole cercare lo spargimento che ha mancato di parola, bisogna allora indicarlo nel «comunismo» cinese che, arrivato in armi nel Tibet, si astenne dal liberare dei montanari che da secoli vivevano sotto il giogo di strutture sociali arcaiche. Col trattato del 1951, il «comunismo» cinese, calpestando ogni tesi di quel marxismo che dice di seguire, si accordava con l'aristocrazia feudale tibetana di cui ora, a nove anni di distanza, «scopre» la malafede.

Che cos'era il Tibet quando le armate di Mao-Tse Dun vi misero piedi? Per saperlo, leggiamo un brano dell'articolo «Tibet: società feudale immutata nei secoli», apparso ne «L'Unità» del 31-3-59, lo stesso numero che contiene la nota polemica contro l'«Avanti!»:

«Ancora oggi, dopo l'accordo del 1951, questo paese (il Tibet) che si estende per circa un milione di chilometri quadrati sul più elevato altopiano del mondo, è retto autocraticamente dai monaci buddisti. E' una società feudale, organizzata rigidamente a piramide, al vertice della quale è il Dalai Lama e alla cui base sono i servi della gleba. Tutto il potere emana dai monaci dei tre grandi monasteri di Drebung, Sera e Ganden, ed è tra essi che vengono scelti sia i membri del Casiag, il governo responsabile verso il Dalai Lama, che i funzionari Lama... La suprema autorità è, come si è detto, il Dalai Lama, il «Grande Oceano», che, per i credenti lamaisti è l'incarnazione di Cerenzi, il signore della Misericordia, dio patrono del Tibet... Esiste, tuttavia, un'altra somma incarnazione, quella di Opame, il Buddha della Luce Smisurata, ed è il Panchen Lama, o comunemente chiamato anche il Figlio, rispetto al Padre che è il Dalai Lama, e divide col Dalai l'autorità spirituale e temporale, quando non è diviso da esso da insanabili contrasti, come è accaduto in più di una occasione nella secolare storia del Tibet».

Dopo averci erudito circa la struttura politica del «misterioso» paese e il fatto che la chiesa lamaica accentra nelle sue mani il potere spirituale e temporale, il governo delle anime e dei corpi, l'«Unità» passa a descrivere le condizioni sociali del paese. Potremmo ricavarle da qualsiasi testo di geografia, ma preferiamo che sia l'«Unità» a inframarcene: «Monaci e proprietari fondiari posseggono tutta la ricchezza del Tibet, se di ricchezza si può parlare, in una società di tribù nomadi e in perenne guerriglia tra di loro. Una parte dei proventi di allevamento (del bestiame) debbono essere versati ai monasteri, e al governo centrale, «i lamasteri e i notabili sono stati fino a qualche anno fa la sola fonte di credito, dato a tassi di interesse esorbitanti, per i contadini e i pastori... Il contadino tibetano è pressa' poco al livello di tredici secoli fa, quando il contatto con la Cina della dinastia Tang gli insegnò ad usare i primi strumenti agricoli. Il suo aratro è ancora quello rudimentale, di legno a chiodo, così leggero da poter essere portato a spalla».

Questo il Tibet del 1959. Ma è lo stesso del 1950, anno della conquista cinese. Certo, e chi potrebbe dubitarne?, le condizioni in cui si trovavano i paesi europei invasi dalle armate napoleoniche all'inizio del secolo scorso, erano di gran lunga più avanzate di quelle tuttora esistenti nel Tibet. Ma la conquista francese, benché non immune da tendenze nazionaliste, condusse energeticamente la sua missione di diffondere la rivoluzione democratica nell'ostile mondo feudale che allora si apriva. Perciò, i comunisti non hanno mai nascosto l'ammirazione per le imprese napoleoniche: lo stesso Marx, come è noto, definì Napoleone I «eroe della rivoluzione».

Tale valutazione storica del bonapartismo, o almeno delle conseguenze che esso ebbe fuori della Francia, è in perfetta coerenza con la

dottrina marxista della violenza rivoluzionaria. Il comunismo lotta anzitutto, come è detto nel «Manifesto», contro la borghesia del proprio paese, ma l'obiettivo finale della sua lotta è la distruzione della dominazione internazionale della borghesia. La rivoluzione comunista ha il diritto di difendersi contro i nemici interni e esteri: anzi, tale distinzione è per essa senza significato, perché lo Stato Operaio tende alla distruzione dello Stato nazionale borghese e alla sua sostituzione con la dittatura unitaria della Internazionale comunista. Ciò significa che, una volta preso il potere in un paese, i comunisti cercheranno con tutti i mezzi, non esclusa la conquista militare, di allargare la base territoriale dello Stato operaio, e quindi il campo della rivoluzione anticapitalista.

L'ipocrisia borghese accusa il comunismo di tendere alla dominazione mondiale. E quotidianamente assistiamo allo spettacolo dei partiti «comunisti» capeggiati da Mosca e da Pechino che si affannano, ostentando indignazione, a respingere l'accusa.

Infatti, per il «comunismo» moscovizzato lo Stato mondiale del proletariato ha cessato di essere il massimo caposaldo del programma politico comunista: è diventato una «accusa», una «calunnia» dei «circoli oltranzisti della guerra fredda». In nome della «coesistenza pacifica», essi rinnegano una posizione fondamentale del comunismo marxista. Ma ecco che accadono fatti come la rivolta feudale del Tibet, e allora appare alla luce del sole il groviglio di contraddizioni tra la declamazione dei principi marxistici e la condotta pratica dei partiti e governi «comunisti».

Ripetiamo, noi respingiamo energeticamente le posizioni piccolo-borghesi difese dal varipinto schieramento democratico e socialdemocratico, di cui l'«Avanti!» si è fatto portavoce. La rivoluzione non ha «patti» da rispettare, che non siano quelli che ha stretto, sul terreno della dottrina e della azione, nei riguardi della classe rivoluzionaria. La legalità borghese, di cui il diritto internazionale è un aspetto, pensino a difenderla i servi della borghesia dominante. La rivoluzione proletaria non esiterà, se necessario, a passare in armi i «sacri confini» nazionali, propagando l'incendio sociale. La campagna militare contro la Polonia reazionaria, scatenata nel 1921, dalla Russia leninista resta per noi un'esperienza valida. All'epoca appoggiammo con entusiasmo l'azione dell'Armata Rossa e da allora nessun dubbio ci ha sfiorato. Dal punto di vista della lotta di classe, il comunismo aveva tutte le ragioni di portare l'attacco militare alla Polonia, sostenuta ed aizzata dall'imperialismo occidentale. Il bolscevismo russo e l'Internazionale agivano in perfetta coerenza coi principi marxisti e gli interessi della classe operaia sforzandosi di portare la rivoluzione fuori dai confini che i rapporti di forza assegnavano alla Russia rivoluzionaria. Allora, non si predicava certo la «coesistenza pacifica» col capitalismo e apertamente si dichiarava che la «dominazione mondiale» del comunismo — già dominazione mondiale del proletariato sulla borghesia mondiale — era la finalità suprema dell'azione rivoluzionaria comunista.

Certo, l'«Avanti!» e gli altri fogli che ne dividono le posizioni legalitarie, oggi deprecheranno l'«aggressione» alla Polonia del 1921. Noi invece non respingiamo nemmeno il termine di «aggressione» perché la rivoluzione è sempre «aggressione» alla classe dominante, violenza imposta alla classe sfruttata dall'oppressione in cui vive. Ci doliamo soltanto, ancor oggi, a quasi quarant'anni di distanza, che l'«aggressione» rivoluzionaria alla Polonia agraria e nazionalista non sia stata coronata dal successo.

Per tornare al Tibet, e dare all'«Unità» quanto le spetta, noi non avremmo certo criticato l'attacco armato cinese del 1950, se la conquista militare avesse avuto l'effetto di portare la rivoluzione antif feudale nel nido della più arcaica reazione asiatica. Ma l'adeguarsi alle ideologie legalitarie piccolo-borghesi, il bisogno di tenersi buoni gli ideologi alla Nehru o alla Soekarno, che restano pur sempre gli esponenti asiatici delle false dottrine borghesi, la paurosa degenerazione teorica, hanno indotto il «comunismo» cinese a rispettare l'«autonomia» del Tibet. E i limitarsi a prendere possesso del territorio ha voluto dire lasciare intatte le strutture ultrareazionarie, di cui soltanto oggi l'«Unità» si avvede. Ecco dove porta il rinnegamento dei principi e la pretesa di «machiavellizzare» il comunismo, se al termine «machiavellismo» si dà il significato improprio di arte dello inganno e dello intrigo. Si comincia col dichiarare che l'azione rivoluzionaria è superata dai tempi, che è più produttiva

una politica «multiforme», contro la quale la borghesia capitalistica lotterebbe con difficoltà; poi si finisce col comportarsi politicamente esattamente come la borghesia.

Nè si può affermare che, a repressione compiuta, il Tibet sia arrivato ad una svolta della sua storia. Intanto, si è continuato a riconoscere l'autorità teocratica accettando che sul trono di Lassa, abbandonato dal Dalai Lama, si sedesse il Panchen Lama. Il minimo che il governo cinese potesse fare, per essere coerente coi principi rivoluzionari, era la separazione dei poteri e la riduzione del Lama a mere autorità ecclesiastiche. Invece, il Tibet resta una monarchia teocratica, il governo politico resta tuttora nelle mani di quei monaci che si sono dichiarati ossequianti a Pechino. Diventando repubblica democratica, il Tibet non si sarebbe certo avviato al socialismo, come non si avvia al socialismo il resto della Cina. Avrebbe solo compiuto il primo passo sul terreno della rivoluzione antif feudale, partecipando al movimento rinnovatore che interessa tutta l'area afro-asiatica e in modo particolare la Cina «comunista» dove si sta portando avanti la rivoluzione democratica — non socialista — che l'occupazione semi-coloniale aveva per oltre un secolo impedita.

Al contrario, il governo di Pechino, per difendersi dalla massiccia campagna scatenata dalla propaganda occidentale non ha saputo far altro che proclamare ancora una volta la sua intenzione di rispettare l'«autonomia» tibetana. Era tempo di prendere misure rivoluzionarie e arrecare un colpo mortale al feudalesimo tibetano? Si è preferito, ancora una volta, ergersi a paladini della legalità internazionale e della «coesistenza».

Il corso del capitalismo

(Continua dalla 4.a pagina)

dei miserabili degli accattoni e dei ladri; e la nascente borghesia gettò i primi nella fabbrica, frustò ed addossò alle parrocchie i secondi, mandò i terzi alla forca, mentre *landlords* e imprenditori della terra e della industria gazzavano sulla fondata società moderna della scienza e della tecnica.

Come si devono leggere le cifre? La marcia dell'appoderamento è verso il progresso o verso l'infamia? Per noi non vi ha dubbio. Comunque ecco le cifre che il Bogart e gli altri benedicono. Dal 1720 al 1760 appoderati ettari 135 mila. Nei seguenti decenni 280 mila; 490 mila; 185 mila; 340 mila; 625 mila; 630 mila. «Il movimento divenne importante dopo il 1750, raggiunse il suo alto punto nei due decenni dal 1800 al 1820 e quindi declinò». Parte degli appoderamenti (*enclosures*) avvenivano per legge dello stato, parte spontaneamente. Ma ecco che il liberalismo trionfa definitivamente, proprio nell'anno in cui si tolse il divieto di importare grano. «Dal 1845 praticamente tutti i campi aperti in Inghilterra erano stati appoderati e il riordinamento dei possedimenti era stato compiuto».

Consumatum est. Nel linguaggio borghese è «la libertà della terra». Come la libertà del-

la terra è la schifosa *enclosure*, che i piccolproprietari alla PCI vogliono generalizzare ed eternare, così la libertà della persona è l'infame confine tra individuo ed individuo, espressione di ogni società mercantile; ed entrambi i sistemi di recinzioni il programma comunista vuole abbattere! Come nel modello, Inghilterra, così nelle sue più o meno degne emanazioni, in America ed in Russia!

146. Produzione e consumo

Le ultime colonne del nostro prospetto danno cifre relative alla produzione e alla disponibilità di grano nel Regno Unito. Malgrado lo sforzo della guerra recente è evidente il declino della produzione, mal contrastato dalla modernizzazione vantata della tecnica agricola. Dal 1845 si dovette riconoscere che si era forzati ad ammettere l'importazione, che fino alla guerra andò aumentando. La massima disponibilità di grano per abitante si ebbe all'inizio della guerra 1914, dopo la quale la richiesta di pane e grano diminuì. Ma qui entra in gioco la vicenda grave dei prezzi e si svolge una classica lotta tra proprietari agricoli, salariati ed imprenditori industriali, che solo in Inghilterra è stata risolta in modo lineare a pieno vantaggio della forma capitalistica, avendo i borghesi dell'industria finito col soggiogare ogni avversario e soprattutto le ignobili classi medio borghesi. Economicamente lo stato più prossimo al passaggio al socialismo è quello britannico, per quanto ivi le devastazioni dell'opportunismo proletario abbiano cominciato a loro volta per prime, e gli stessi salariati abbiano corso il pericolo tremendo di diventare una piccola borghesia. Due secoli di vittorie inglesi hanno contribuito a questo disastro che colpisce l'intera umanità. Se questa dovrà passare la trafila della terza guerra imperialista, chi sconfigurerà lo stato inglese e la sua proliferazione americana sarà benemerito della rivoluzione mondiale.

VERSAMENTI

BARRA: 1750, PALMANOVA 1800, CASALE: 3600, LA SPEZIA: 500, PORTOFERRAIO: 2560, ROMA: 10.000, NAPOLI: 6000, TORINO: 500-5000, BOLZANO: 300, MESSINA: 1500, BOLOGNA: 500, TORINO, 1110, NAPOLI 2000.

Edicole col "Programma,"

UDINE Edicola Petronio, via Vittorio Veneto 5.
PALMANOVA Giornaleria Guido Bono, Borgo Udine.

Non tutti pecore alla Fiat

(Continua dalla 1.a pagina)

ma dalle scuole di addestramento della Fiat che, per differenziarli dagli altri, li veste in tute speciali di colore giallo (colore scelto non a caso, colore da galeotti, colore della reazione) e li munisce di appositi distintivi policromi: sono i robot allevati da S. M. il Capitale, che scattano sull'attenti di fronte al gerarca d'officina e gareggiano con gli sbirri nel denunciare al caporeparto i compagni insofferenti delle norme di lavoro e della rigida disciplina del silenzio. Il resto della rappresentanza operaia è prevalentemente costituito da ex-contadini che, in seguito alla crisi agricola della provincia di Torino, hanno venduto il fazzoletto di terra, si sono riversati in città investendo il ricavato della vendita del campicello in un appartamento, in una utilitaria, nei soliti elettrodomestici, e conservano inalterata la mentalità gretta e sorda del piccolo «coltivatore diretto», divenuto — se occorre — azionista della galera in cui la sua giornata trascorre. La direzione conosce i suoi interessi e quelli della propria classe; sa che questa massa di manovra va favorita e coccolata — sul lastrico vanno i proletari autentici; se non ci vanno, pieghino la schiena.

E tuttavia il «miracolo» verrà, quello stesso miracolo che, nel 1917 russo, vide gli «abbruttiti» mugik buttare al fuoco le icone e unirsi agli operai industriali nell'assalto

alla società dominante. Quel giorno, tremarà Valletta e tremeranno i suoi puntelli politici e sindacali della democrazia di destra e di sinistra. Sarà l'ottobre di ferro e di fuoco.

E' uscito il n. 7 (aprile-giugno) di

PROGRAMME COMMUNISTE

la bella rivista dei Compagni francesi:

- Editorial.
- Droit au travail? Pouvoir sur le capital!
- Particularités de l'évolution historique chinoise.
- Le rôle du parti dans la révolution russe.
- Elements de l'économie marxiste (V).
- Notes d'actualité: Aspects de la révolution africaine - Sidérurgie, pétrole et sous développement — Le Communisme, l'URSS et la faim — Le Congo Belge entre dans le front anti-imperialiste.
- Notes de lecture: Vieux Marx... Jeune Amérique.

Il fascicolo di 78 pagine può essere acquistato versando lire 400 sul conto corrente 3/4440 intestato a: Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

Segue Parte II

La insuperabile crisi dell'agricoltura nell'economia capitalistica

136. Versione della storia borghese

E' interessante confrontare il quadro dato dalla nostra scuola con quello che danno i borghesi in quel tragico svolto della storia d'Inghilterra, in cui il delinere della forma industriale capitalistica segnò degenerazione, patimento e fame per la popolazione britannica. Marx ha posto in rilievo il carattere felice dell'intervallo che si inserì tra la sparizione della servitù feudale e il pieno avvento della forma sociale e politica capitalistica, ricordando quella « età dell'oro », dopo la quale il più nero pauperismo travolse l'Inghilterra.

Uno storico borghese della economia europea, Ernest Ludlow Bogart (*Storia economica dell'Europa, 1760-1939*, trad. italiana UTET 1953) inizia la sua opera invero ricca di dati citando il liberista Marshall, un seguace più moderno degli economisti classici, nell'apologia della forma borghese: « Le condizioni economiche della vita moderna sono caratterizzate dalla emancipazione dalle tradizioni, dallo sviluppo della libera attività, da un continuo prevedere e da una intraprendenza senza riposo ». E' il classico inno all'idolo della iniziativa privata, nel quale non tutti i marxisti sanno riconoscere il *nec plus ultra* della sconcia superstizione aziendale-mercantile, cui, come notammo nei numeri nostri ultimi, degnamente i Krupp e i Krusciov hanno insieme brindato.

Tutto dunque andò per il meglio secondo il primo capitolo che l'opera di Bogart dedica appunto alla *rivoluzione agricola in Inghilterra*, quella rivoluzione di pirati che Marx bolla sanguinosamente nelle pagine che siamo andati ripresentando. Per Bogart vi sono tre punti chiave nel movimento « per la liberazione dell'agricoltura », primo, la liberazione della persona del lavoratore rurale, o emancipazione dei servi; secondo, la liberazione della terra dalle restrizioni legali, cioè una maggiore mobilità nel trasferimento della terra; terzo l'abbandono della tecnica agricola delle abitudini antiche o una più grande libertà nell'uso della terra. Libertà più libertà e ancora libertà; per il lavoro, per la proprietà e per la gestione della terra; libertà che avrebbero fondata la moderna civiltà e benessere, mentre ben sappiamo quali calamità arrecarono per l'agricoltore e per la popolazione inglese; e mentre vigorosamente neghiamo che l'organizzazione del mondo che da quei luoghi e tempi prese le mosse e le regole, sia meno sciagurata ed infame dei suoi primordii.

Quanto alla liberazione personale Bogart conviene che in Inghilterra essa data, come abolizione del privilegio feudale sul contadino, dalla metà del XIV secolo; solo che ne rimpiange i ritardi per gli ostacoli nel movimento dei lavoratori da parrocchia a parrocchia, che la borghesia inglese lottò più tardi per abolire nel suo interesse, distruggendo così una residua « garanzia per il lavoratore contenuta nell'antico ordine di cose », giusta Marx.

137. La peste nera dono di Dio

La polemica sociale è sempre la stessa che venne impostata a metà del XIX secolo — nostra tesi fondamentale — e tale resterà finché la forma mercantile borghese non sarà stata travolta. Il Bogart dà il merito liberatore alla « peste nera del 1348, che aveva dato il colpo di grazia alla servitù »... benchè questa sussistesse, come egli aggiunge, in alcuni luoghi, fino al XVI secolo.

Quella epidemia che spopolò mezza Europa è da Marx ricordata come la prediletta del prete Malthus — ammirato da tutti i modernissimi economisti anticomunisti — che vi poggiava la sua teoria dei nefasti della sovrappopolazione. Il fatto è che la estrema carestia e miseria segui-

ta alla peste fecero passare ai signori della terra il gusto di tenere seguiti di servi da far mangiare in qualche modo nelle loro corti e sulle loro terre, sicché furono lasciati liberi di provvedere a sé stessi. Ma come Marx dimostrò il diritto feudale (scandalosa restrizione legale di Bogart al libero trasferimento della terra a modo borghese) non privò i lavoratori ex-servi della loro disposizione su di essa, e per un secolo e mezzo si ebbe una fase felice, fino a che la forma capitalistica con le sue esigenze di una armata di lavoratori « sprovvisti » di ogni mezzo di produzione, non impose la cacciata dei contadini dalle terre e dalle case e la loro caduta nel pauperismo.

Udiamo come della peste nera parla Marx: « La (nell'Irlanda del 1846-1866) noi osserviamo una esperienza ben più importante, dal punto di vista economico, di quella di cui fu testimone la metà del quattordicesimo secolo, quando sopravvenne la peste nera, tanto celebrata dai malthusiani. Osserviamo incidentalmente che pretendere di voler applicare alle condizioni economiche del XIX secolo e al suo movimento demografico relativo, una regola tolta al XIV secolo, è un'ingenuità pedantesca; ma d'altra parte citare codesta peste, che decimò l'Europa, senza sapere che essa venne seguita da effetti assolutamente opposti nei vari paesi divisi dalla Manica, è una erudizione da scolaro. In Inghilterra essa contribuì all'arricchimento e alla liberazione dei coltivatori; in Francia al loro impoverimento e alla loro completa schiavitù ».

L'antitesi delle prospettive teoriche tra conservatori borghesi e marxisti rivoluzionari è sempre la stessa di partenza. Nella quiete della sovrappopolazione, la dottrina marxista non ne mostra nessun timore. Nella posizione marxista autentica la produzione di tutti i beni utili può crescere nella stessa ragione della popolazione per quanto questa aumenti; la moderna forma di lavoro associato e di utilizzazione di maggiori risorse scientifiche consente una drastica progressiva riduzione del tempo di lavoro di tutti, sotto la condizione che siano superate le forme mercantili-salariali-moneta-rie.

I borghesi dal canto loro nel tempo classico invocarono la sovrappopolazione ma per altri motivi; in quanto l'incremento della industria richiedeva forte numero di braccia a disposizione. All'inizio del tempo capitalistico

la teoria di Malthus per cui l'equilibrio tra beni prodotti e consumi poteva essere bene assicurato soltanto dallo spopolamento, passava per una dottrina reazionaria propria delle antiche classi dominanti terriere e feudali.

Ma oggi il capitalismo ha come esigenza soprattutto l'alto livello della produzione di merci e l'accumulazione progressiva del capitale; ed i fattori della aumentata produttività del lavoro e del mantenimento di un tempo alto per la giornata di lavoro gli assicurano un margine che non è necessario chiedere anche alla sovrappopolazione. La pressione in varie forme della classe operaia ha costretto il capitalismo ad addossarsi certe garanzie analoghe a quelle che oneravano le antiche classi e poteri signorili (assistenza e previdenza sociale, etc.) e quindi le moderne teorie di pieno impiego e continuo incremento della produzione mostrano un orientamento verso posizioni analoghe a quella di Malthus, e una preferenza per una prospettiva di aumento del volume dei beni prodotti in rapporto alla popolazione, che potrebbe attuarsi tanto con l'aumento della produzione industriale quanto con una diminuzione della popolazione.

In altri termini per le classi dominanti la popolazione serve in quanto è utile alla produzione, fine a se stessa del borghese industriale, come la ricchezza patrimoniale immobiliare era fine a se stessa del mobile terriero, e solo fino a quando alla produzione è utile; per noi marxisti la produzione sociale deve servire alla popolazione umana; e si equivalgono le due assurdità, quelle di esaltare senza limiti la produzione e quella di ridurre la popolazione, dettate da un medesimo errore. Devono entrambe crescere in armonia, ma la giornata di lavoro decrescere di colpo!

138. L'esempio irlandese

Poichè il confronto con le dottrine antimarxiste ci ha fatto accennare all'esempio suggestivo dell'Irlanda, vogliamo ricapitolare anche la descrizione che ne dà Marx nel *Capitale*, sempre illustrando nel Libro Primo la legge generale della accumulazione capitalistica.

L'Irlanda fu colpita da una tremenda carestia nel 1846, e perdette quasi un terzo della sua popolazione. Nel 1841 tutta l'isola irlandese aveva 8 milioni e 200 mila abitanti, e la popolazione era fino

allora cresciuta, in quanto al principio del secolo XIX era di 5.300.000. Nel 1866 la popolazione era scesa a soli cinque milioni e mezzo, ossia era ritornata quella del 1800! La carestia del 1846 fece morire oltre un milione di persone, ma il resto della diminuzione di quasi tre milioni di abitanti fu dovuto alla emigrazione che ne seguì. La stessa, verso specialmente l'America del Nord, dal 1851 al 1865 vide partire un milione e seicentomila persone.

Una simile perdita di popolazione avrebbe segnata la morte dell'Inghilterra, in quanto paese industriale, dice Marx. Ma l'Irlanda non è più che un distretto agricolo dell'Inghilterra, egli scrive nel 1867.

Ci possiamo chiedere se l'Irlanda si è mai risolledata da quella catastrofe demografica, e se quindi le deduzioni di Marx siano o meno ancora applicabili. Oggi l'Irlanda è divisa in due: l'Eire indipendente, e l'Irlanda del Nord tuttora parte del Regno Unito. Ebbene, coi dati del 1956-57 la prima ha 2.894 mila abitanti, e la seconda 1.398 mila, sicché il totale forma 4.292 mila; e quindi ancora un milione di abitanti meno che nel 1867!

Marx esamina quindi gli altri dati irlandesi. E' notevole ed è riconosciuto da tutti gli autori che si dispone di più antiche statistiche per l'Irlanda che per l'Inghilterra. Naturalmente si tratta per Marx di provare che lo spopolamento ha prodotto miseria e non ricchezza, e si tratta di farlo attraverso il confronto tra due paesi tanto vicini e che, fino al suo tempo e fino alla prima guerra mondiale, hanno praticamente formato un unico stato politico, che rappresentava la prima potenza del mondo. In circa 120 anni l'Irlanda come abbiamo visto ha perduto quasi la metà della popolazione! Frattanto la industriale Gran Bretagna che aveva, nel 1850, 27,5 milioni di abitanti, ossia circa 22 senza la attuale Eire, ne ha oggi ben 52 milioni, ossia molto più del doppio. Se partiamo dal 1800, per uno spazio di 160 anni, abbiamo che il Regno Unito aveva allora solo 16 milioni di abitanti, di cui 5,3 nell'Irlanda e poniamo 4 nella odierna Eire; restano solo 12 milioni contro gli odierni 52, e quindi l'industrialismo ha fatto più che quadruplicare la popolazione, che nell'isola irlandese è diminuita.

L'analisi di Marx continua usando le accurate statistiche irlandesi tra il 1846 e il 1866, e di-

mostra una continua decadenza, parallela allo spopolamento, anche per l'agricoltura e la zootecnia, che pure andava sostituendo la prima. Marx descrive la miseria estrema del contadino e della popolazione irlandese e svolge la tesi che ciò non impediva fino al suo tempo che la rendita delle spopolate terre in misura assoluta crescesse a vantaggio dei proprietari diminuiti di numero; e così per i profitti di capitale.

139. Tanto vicini e tanto diversi

E' veramente da dire che una delle ragioni che hanno indotto la dottrina proletaria a cercare una chiave internazionale per spiegare il succedersi delle forme economiche sta nella strana contraddizione per cui il sistema capitalistico ha fatto tanto più presto a varcare, non diremo la Manica, ma l'Oceano Atlantico, che non il breve canale d'Irlanda. Questo paese resta, in un mondo che sembra travolto nella follia dell'incremento demografico, la vittima sacrificale immolata alla demenza borghese dello spopolamento, a pochi passi dalla pletrica Inghilterra. Mentre oggi questa ha la densità territoriale di 300 abitanti per chilometro quadro, tutto l'United Kingdom ne ha 211 e la piccola Irlanda del Nord, parte di esso, 100. Tuttavia la infelice Eire è rimasta a 42.

Marx rilevava tra il 1860 e il 1865 una diminuzione anche del capitale bestiame, nel mentre dimostrava il continuo passaggio di terre coltivate a pascoli, comune al territorio inglese da secoli. Questo processo non è continuato nello stesso senso, ossia le bestie non hanno subito lo spopolamento degli uomini, in quanto la carne e il latte irlandese sono consumati in Gran Bretagna. Marx disse infatti nella sua conclusione: « i grossi proprietari non mancheranno di avvedersi ben presto che con tre milioni e mezzo di abitanti l'Irlanda rimane sempre miserabile, e miserabile perchè sovrappopolata! Bisognerà quindi spopolarla ancora, affinché essa compia il suo vero destino, che è formare un immenso pascolo, una prateria abbastanza vasta, per satollare la fame divoratrice dei suoi vampiri inglesi ».

L'ultima delle liberazioni nazionali che il marxismo ha in occidente invocata fin dalla prima Internazionale, quella irlandese, dalla tirannia della liberalissima e laburista Inghilterra, avvenuta

poi mezzo secolo dopo Marx, non è riuscita a liberare che molto meno di tre milioni di gaelici.

Intanto le cifre delle bestie sono queste, sia pure sommando Eire ed Irlanda inglese. Bovini, discesi da 3.606 mila a 3.493 mila dal 1860 al 1865, nei dati di Marx, sono oggi in tutto 5.507 mila (parte della riserva del popolo dei cinque pasti; vedi in quanto precede la statistica dei consumi e gli effetti su essi della guerra recente, in cui l'Irlanda non combatteva). Ovini da 3.542 a 3.689 mila, ed oggi 4.381 mila. Suini da 1.271 a 1.300 mila, ed oggi 1.492 mila. Equini (usati come animali da traino nell'agricoltura irlandese) da 620 mila a 549 mila nelle cifre di Marx, ed oggi appena 304 mila.

Gli aumenti, a distanza di un secolo, non devono sembrare notevoli, perchè sono stati ben maggiori in molti paesi ad economia mista. In Italia sono bastati soli 40 anni ad aumentare la produzione bovina della metà. In Francia i bovini erano 7 milioni nel 1812, 11 nel 1862, 18 milioni oggi. In Germania erano 4 milioni nel 1816, 21 nel 1913, e poi per effetto della guerra sono scesi a circa 16 milioni di oggi. Quindi ben poca cosa è stata la ripresa del bestiame in Irlanda dopo la grave crisi del mezzo ottocento, specie se si tiene conto che è la prima risorsa economica di quel paese.

Secondo le moderne statistiche il famoso ed equivoco reddito nazionale *pro capite* sarebbe in Irlanda circa la metà di quello del Regno Unito (che non è più il più alto nel mondo, essendo meno della metà di quello statunitense) e il reddito medio irlandese sarebbe oggi dell'ordine di quello italiano; per il significato che possono avere queste medie nazionali. Va notato che la teoria della depopolazione ragionerebbe così; più ricchezza, meno teste; maggiore ricchezza per abitante del paese. Il confronto Inghilterra - Irlanda ha seguito, dopo l'epoca di Marx, a demolire questa teoria, che farebbe gola alla decadente scienza borghese di oggi, capace di attribuire al sovrappopolamento, anziché al capitalismo, le ritornanti guerre, e, ah! di lei, le rivoluzioni!

La giustezza della teoria usata dalla scuola marxista, e delle sicure profezie cui Carlo Marx si autorizzava dopo una analisi di pochi decenni del decorso irlandese, può trarsi con sicurezza matematica da questo dato delle statistiche ufficiali odierne. La quota delle attività agrarie sulla origine del prodotto netto nazionale, che nella nazione modello capitalistica (ancora oggi, essa è il Regno Unito e non la confederazione americana) è di appena il 5 per cento, raggiunge nella Irlanda autonoma il 33 per cento! In (Cont. alla 4.a pagina)

Prospetto XXII - ANDAMENTO STORICO DELL'AGRICOLTURA INGLESE

| ANNI | Pop. Totale | Pop. rurale % Totale | Attivi agricoli | Salariati agricoli | Terre arabili | Pascoli naturali | Terre a grano | Prod. grano | Import. grano | Disponib. totale grano | Grano per abitante |
|-----------|----------------------|----------------------|-----------------|--------------------|-------------------|------------------|---------------------|-------------|---------------|------------------------|--------------------|
| | Inghilterra e Galles | | | | U. K. | U. K. | U. K. | U. K. | U. K. | U. K. | U. K. |
| | MILIONI | % | MIGLIAIA | | Milioni di ettari | | Milioni di quintali | | | Kg. | |
| 1851 | 17,7 | 47,8 | 1.241 | | | | | | | | |
| 1852-59 | | | | | | | | 28,7 | | | |
| 1861 | 20,1 | 46,6 | 1.163 | | | | | | | | |
| 1860-67 | | | | | | | | 26,8 | | | |
| 1870 | | | | | | | 1.490 | | | | |
| 1871 | 22,7 | 45,2 | 1.305 | 962 | 7,4 | 5,0 | | | | | |
| 1868-75 | | | | | | | | 25,3 | | | |
| 1871-80 | | | | | | | | | 30,8 | 53 | 150 |
| 1876-80 | | | | | | | | 19,8 | | | |
| 1881 | 26,0 | 32,1 | 1.189 | 871 | 7,0 | 5,8 | | | | | |
| 1881-85 | | | | | | | | 20,0 | | | |
| 1881-90 | | | | | | | | | 42,0 | 61 | 160 |
| 1886-90 | | | | | | | | 18,5 | | | |
| 1890 | | | | | | | 1.006 | | | | |
| 1891 | 29,1 | 25,3 | 1.090 | 781 | 6,6 | 6,6 | | | 52,2 | 70 | 175 |
| 1891-1900 | | | | | | | | | | | |
| 1901 | 32,5 | 23,2 | 976 | 621 | 6,2 | 6,7 | 0,645 | | | | |
| 1911 | 36,1 | 21,9 | 972 | 643 | 5,9 | 7,0 | 0,766 | | | | |
| 1911-14 | | | | | | | | | 62,6 | 80 | 175 |
| 1914 | | | | | 5,7 | 7,1 | | | | | |
| 1937 | 47,1 | | 1.150 | 760 | 5,3 | 6,7 | 0,751 | 16,8 | | | |
| 1950 | 50,2 | 5,0 (1) | 1.116 | 738 | 7,4 | 6,9 | 0,921 | 26,4 | 33,2 | 59,6 | 128 |
| 1955 | 51,1 | | 1.035 | 695 | 7,3 | 6,9 | 0,895 | 23,4 | 45,8 | 72,2 | 140 |

N. B. — Dal 1937 in poi i dati si riferiscono all'U. K.
Nota (1) — Questo dato è ottenuto dal % di attivi addetto all'agricoltura; i dati più antichi sono ottenuti calcolando per urbana tutta la popolazione in centri di oltre 2.000 abitanti.

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

(Continuazione dalla terza pagina)

Italia questo rapporto è il 24 per cento (anni 1953-54). Se si ricorre al rapporto di struttura della popolazione, quella agraria è nel Regno Unito il 4,9 per cento, in Irlanda il rilevantisimo 39,5, pari all'italiano 39,7 (tale dato per gli Stati Uniti è lo 11,2 per cento).

Eppure non si potrebbe dire, constatando queste analogie tra la verde isola nordica e l'Italia, che, prima delle delizie del moderno liberalismo parlamentare, vi sia stato lassù un governo definibile come « la negazione di Dio »!

140. Antica maledizione

La verifica della giustezza della previsione marxista, possibile allo svolto storico in cui la grande dottrina apparve luminosa e completa, non si chiede alle innumeri cifre ed alle pazienti tabelle di dati, quanto alla potenza delle antevisioni del corso storico e politico.

Il capitolo sull'Irlanda chiude con una condanna, che naturalmente fino a qualche decennio fa la melma revisionistica derivava come *apocalittica*, alla potenza inglese, lanciata dal terribile ospite cui Albione permise di diffondere nel mondo la sua opera sconvolgente. Il testo ha già descritto il soccorso alla economia irlandese bocheggiante che fin dall'ottocento veniva dalle rimesse degli emigrati, grazie alle quali altre schiere della prolifica razza potevano a loro volta valicare l'oceano. E' noto quale immenso numero di orfandi irlandesi vi sia negli Stati Uniti, ed anche in altre nazioni d'oltremare, e come non abbia determinato un loro ritorno apprezzabile nella patria di origine la indipendenza che questa dopo lotte durissime ha riconquistata.

Ma il declino della supremazia inglese ha trovato la sua origine principale nello enorme sviluppo della potenza capitalistica degli Stati Uniti; e le due tappe generali ne hanno segnate le tappe inesorabili, già ferme in quella che, sempre a dispetto dei rinnegati e dei filistei, chiamiamo senza esitazioni la scientifica profezia di Carlo Marx.

« Questo vantaggioso sistema (quello dello spopolamento chiesto dai fondatori irlandesi, come nel tremendo sarcasmo prima citato) ha, come tutte le cose buone di questo mondo, il suo lato cattivo; mentre la rendita fondiaria si accumula in Irlanda, gli irlandesi si accumulano nella stessa proporzione negli Stati Uniti. L'irlandese, cacciato dal buio e dal montone, ricompare dall'altra parte dell'Atlantico, e di fronte alla Regina dei mari, ormai nel suo declino, si erge sempre di più in più minacciosa la giovane repubblica gigante ».

In sede di filosofia della storia economica, noi materialisti possiamo in un certo senso, e forse lo faremo tra breve, riammettere l'antica Nemesi storica che prostrò le glorie dei primi « capitalisti schiavistici » di Grecia e di Roma. Dopo la chiusura che abbiamo riportata il Marx oramai maturo, non già il giovane che ha da poco sorpassati in una più alta luce gli schemi seducenti della dialettica idealista, il Marx che non ha più ragione di fare sfoggio di motivi letterari, trascrive sulla soglia del titolo del nuovo capitolo circa la accumulazione primitiva, l'automaledizione latina di Orazio:

« *Acerba fata Romanos agunt scelusque fraternae necis* ».
Sovrastano i Romani i fatti crudeli, e il delitto del fratricidio. Lo stesso vate della romana potenza imperiale che ne cantò la immortalità, ne segna qui la condanna nel crollo della espiazione per il peccato di origine della uccisione di Remo da parte di Romolo sul limite della prima cinta tracciata alla città « eterna ». Quello che fu mito e poesia può essere, dopo duemila anni di esperienza sociale dell'uomo-specie, scientifica legge. La maledizione di un crollo simile a quello del maggiore impero antico sta per i marxisti rivoluzionari, come su Albione vampira del fratello irlandese, su tutti i mostri statali ed imperiali del tempo moderno, fondati sul fratricidio sociale della alienazione del lavoro umano, cui attende lo stesso ciclo che storicamente travolge gli istituti del diritto schiavistico di vita e di morte.

141. Il corso storico inglese

Abbiamo seguito il corso della storia dell'agricoltura inglese per diversi secoli sulla guida del Capitale. Non è facile esprimere

con dati numerici un così lungo corso, ed è quindi solo per un periodo relativamente recente che al fine di non lasciare troppe lacune abbiamo formato il prospetto XXII che vuole rappresentare lo svolgimento della economia agricola inglese. Ma esso non parte che dal 1851 e copre poco più dell'ultimo secolo consentendo tuttavia di integrare quanto abbiamo detto sugli anni recenti nel prospetto XX e XXI in cui è messa in evidenza la influenza della guerra ultima, che condusse a di poco invertire il declino della coltura e del consumo di cereali, a compenso della grave crisi della alimentazione carnea.

Per la popolazione totale cercheremo tuttavia di tornare più indietro del 1850, dopo avere avvertito che nella nostra prima colonna figura (prima del 1937) la sola popolazione di Inghilterra e Galles, restando dunque escluse Irlanda e Scozia. Mentre nel 1851 questa popolazione era di 17,7 milioni, quella di tutto il Regno Unito raggiungeva, come abbiamo già detto, i 27,5. Tale popolazione era nel 1800 di 16,1 milioni (fonte: Bogart). Tale dato corrisponde abbastanza con una interessante tabella dell'opera del de Ritter sulla variazione della densità della popolazione europea di secolo in secolo, che dava per l'Inghilterra al 1800 il dato di 58 abitanti per kmq. Sappiamo dunque che in un secolo, fino al 1900, la densità è salita a 215, quattro volte quasi tanto, mentre oggi è circa 300.

Nel 1900 sarebbe stata 10, nel 1600, 17; nel 1700, 42. Dunque il crescere della popolazione inglese è stato continuo ed imponente. In quei quattro centenari la Germania avrebbe salita la scala: 18, 25, 27, 42, mentre nel 1900 era

142. Colpi all'immediatismo

Già per gli anni e i secoli precedenti Marx aveva dimostrato che l'aumento della popolazione totale nazionale era tutto dato dal crescere dei centri urbani, in quanto si formavano le grandi città e si diradava la campagna. Una classica definizione di Marx può servire per l'Inghilterra di allora come per la Russia di oggi: « Accumulazione del capitale significa quindi aumento del proletariato ». A questo teorema centrale nulla toglie che il salario reale aumenti, oltre a quello nominale, e con esso il tenore di vita dell'operaio. Passi il lettore con noi da pag. 578 a 582-83 (ed. Avanti!). « Il movimento ascensionale impresso al prezzo del lavoro dalla accumulazione del capitale prova, invece, che la catena d'oro con cui il capitalista tiene legato il salariato, e che questi continua a fabbricare, si è già tanto allungata da permettere una minore tensione ». Vi porgiamo il nostro manuale per la lettura di Marx. Questo parole lo vogliono dire che se il benessere proletario migliora in ambiente capitalistico, non è una ragione per dichiarare il capitalismo più tollerabile, ma per dichiarare più vicino ed urgente il suo rovesciamento.

Marx sembra avere scritto il periodo successivo per rispondere alla famosa frottola russa: non ci sono più i padroni capitalisti. In queste controverse, egli dice, « si è dimenticato il punto principale, cioè la *differenzia specifica* della produzione capitalistica ». In altri termini Marx ci sta qui per dare la esatta definizione che caratterizza il modo capitalistico, in base alla vecchia norma per cui la definizione si dà secondo il *genus proximum* (il genere di appartenenza) e la *differenzia specifica* (il carattere che distingue la specie). Si deve dunque stabilire la tesi: il capitalismo è quello, tra i modi di produzione, il quale ha il carattere specifico che... Ma quello che urge intendere è che la discriminazione specifica che cerchiamo qui non è contro i modi precapitalistici, ma contro i modi postcapitalistici, anche se alle facce storiche non va giù che nel 1867 si scrive per il 1959...

Ed ecco la tesi: « In essa (la produzione capitalistica) infatti la forza di lavoro non si acquista al solo scopo di soddisfare direttamente, col suo servizio o col suo prodotto, ai bisogni personali del compratore (ossia del padrone); dunque non è differenza specifica il consumo del padrone capitalistico, e nemmeno la sua esisten-

a circa 135, ed oggi a circa 200 (comprendendo le due Germanie). La Francia ha avuto un decorso più irregolare: 40, 28, 42, 50. Dunque si è depopolata tra il 1300 e il 1600 del trenta per cento, poi si è ripopolata ma meno delle altre nazioni. Nel 1900 era a 71 ed oggi, in lenta ripresa, è solo all'80.

Comunque capitalismo industriale e aumento della popolazione procedono come regola generale palesemente insieme.

La relazione tra incremento della popolazione ed accumulazione capitalistica Marx la dimostra con particolare cura per il territorio Inghilterra e Galles, lo stesso da noi considerato, per cinque decenni tra 1811 e 1861.

La sua tabella, che è nel paragrafo 5 a) del Cap. XXIII, non dà le cifre di popolazione ma solo gli incrementi decennali, che formano una armonica serie decrescente: 1,533 - 1,446 - 1,326 - 1,216 - 1,141.

I dati ulteriori permettono di continuare la serie dal 1861 in poi, e fino al 1931, per altri sette decenni. Si ottiene quella: 1.130 - 1.156 - 1.115 - 1.120 - 1.108 - 1.050 - 1.050. Infine nel ventennio 1931-1951 si ha il rapporto 1.100 a cui corrisponde il decennale 1.050 circa.

La regola data da Marx dunque si verifica sempre, ossia la diminuzione dell'incremento demografico relativo di forma simile (congiunture belliche compensate col noto metodo) a quella del diminuito incremento della produzione industriale, ne resta confermata, dalla storia di 80 anni dopo Marx, la sua relazione tra industrialismo mercantile e crescita democratica.

za). Lo scopo di costui è di valorizzare il suo capitale, la produzione di merci che contengono maggior valore di quello da lui pagato, e che quindi incorporano una parte di valore che non gli costa nulla e che pure verrà realizzato mediante la vendita delle merci stesse. *Produce plus valore o accrescere il capitale, tale è la legge assoluta di tale modo di produzione* ». Tale, la cercata « differenzia specifica ».

Dunque, tutto il consumo personale dei capitalisti, se resta la accumulazione del capitale attraverso la produzione di plusvalore, se resta l'acquisto di forza lavoro, il carattere di merce del prodotto, e la sua vendita con un premio da investire in altro capitale, la differenza specifica che diagnostica la forma borghese è sempre viva.

Vi è poi altro concetto che supera il comprendonio immediatista, che legge l'antagonismo non nella società e nella storia, ma nei soldi della busta paga. « La forza di lavoro è perciò alienabile [seguiamo il testo tedesco perché quello dell'Avanti è impreciso] è alienabile solo in quanto conserva i mezzi di produzione come capitale (mantiene ad essi il carattere di capitale), riproduce il proprio valore come capitale (lavoro necessario) e fornisce in lavoro non pagato una sorgente di capitale addizionale ».

Dunque: siamo nei limiti della forma capitalistica sempre che resti in piedi una di queste tre quote di prodotto: a) parte del plusvalore consumato dai membri della classe capitalistica; b) parte del plusvalore reinvestita come maggior capitale; c) parte del salario pagato in moneta che va a remunerazione (alta o bassa che sia) del tempo di lavoro alienato personale.

Divagazione; forse. Cose dette altre volte; certo. Ma punto su cui non si batterà mai abbastanza, ai fini dell'esame della demenza pretesa che in Russia si stia addirittura passando dal socialismo al comunismo, mentre si affonda nella specifica forma capitalistica, appena (forse) depennata da uno dei tre punti, che solo quando scompariranno tutti saranno la prova che la società ne è uscita.

143. Il bestiale urbanesimo

Nel nostro prospetto abbiamo cercato di rappresentare la variazione di struttura della popolazione inglese, col continuo spostarsi di masse ingenti dalla ru-

rale alla urbana (industriale). Le cifre dal 1851 al 1911 si riferiscono ancora alla Inghilterra e Galles, senza Scozia e Irlanda. Ma anche qui vi sono molte incertezze. Fino al 1871 la statistica si faceva contando come urbani tutti gli abitatori dei centri che avevano il nome ufficiale di città, ritenendo che tutti gli abitatori degli altri centri vivessero delle risorse agrarie. Ma con l'evidente accentramento e con la maggiore divisione sociale delle funzioni era già chiaro che anche in un piccolo centro vivono molti che hanno attività non agricole di tutti i tipi. Dal 1871 quindi si considerano urbani tutti i centri con oltre duemila abitanti, anche se denominati borghi e villaggi e non città. Tale criterio fa già salire la quota urbana da 54,8 per cento a 61,7, scendendo la rurale da 45,2 (come nel prospetto) a 38,3, per lo stesso anno. Infine per il 1950 ci siamo serviti della percentuale presa sulla sola popolazione attiva; non avendo dati per stabilire il numero dei familiari non attivi a carico di attività agricola e non agricola.

Non è facile andare più indietro del 1851. Solo nel 1801 si fece un primo censimento inglese; a metà del secolo XVIII in Parlamento vi furono forti opposizioni alla indagine. L'idea generale era che la popolazione scemasse e si temeva che rivelandolo si sarebbe denunciata una debolezza militare dello stato. Nel 1800 si deve ritenere che più del 60 per cento della popolazione visse nelle campagne, e nel 1760 si afferma che fossero oltre i due terzi. Si pensi che (come cita lo stesso Marx) al principio del sec. XIX solo cinque città inglesi passavano i 50 mila abitanti, e la sola Londra i 100 mila. Al tempo di Marx erano 28 le città con oltre 50 mila anime. Inutile aggiungere che oggi una cinquantina passano i centomila.

Nei secoli precedenti la proporzione della popolazione rurale doveva andare sempre più vicina alla totalità quanto più si retrocede. E' solo nei paesi mediterranei dell'antico impero romano che le grandi città contavano millenni, pure essendo rare e assai meno popolate delle moderne. Non ci è dato sapere quale legge di popolazione giocò tra il 1300 e il 1600 quando si presume che l'Inghilterra e Galles andarono con la densità da 10 a 17 e circa quindi da un milione e mezzo a due e mezzo. (E' strano che nel dibattito del 1780, mentre la popolazione tendeva la prima volta ventenni anni dopo fu di nove milioni, la si stimava di meno di cinque, sostenendo (Price) che dal 1688 era in diminuzione!)

Ammissibile che nel 1300 gli inglesi fossero solo un milione e mezzo, non dovevano essere certo di più dopo la peste nera del 1348. Ma nel periodo di benessere che andò fino al 1500, prima dell'industrialismo, la popolazione dovette crescere di molto e viveva bene perché era tutta popolazione agricola ignorando ancora le maledizioni del capitalismo e dell'urbanesimo, ed essendo ancora non avvenuta, come Marx stabilisce, la disumana separazione tra lavoratore e terra, e strumento di lavoro, e prodotto alimentare del lavoro.

Non sono dubbie le testimonianze sul periodo d'oro, sebbene agli autori borghesi preme di difendere la antica tecnica agricola, e di arrivare a spiegare come dopo avere strappato ai campi il 95 per cento della popolazione, si riesca a farla vivere tutta con una tecnica produttiva superiore. Marx dice: « Le notizie fornite da Arthur Young, pensatore superficiale ma esatto osservatore, provano indiscutibilmente che l'operaio agricolo del 1771 era un ben misero personaggio (dalla metà del secolo XVIII data in Inghilterra la razionale agricoltura moderna) relativamente al suo antecessore del secolo quattordicesimo che poteva vivere nell'abbondanza ed accumulare del danaro, per non parlare del secolo XV l'età dell'oro del lavorante inglese nella città e nella campagna ».

Dal 1850 si cominciano ad avere delle cifre assolute della popolazione attiva agricola, e già Marx cita le cifre del 1851 e del 1861 per mostrare la diminuzione da 1.241 mila a 1.163 mila, notando anche che il numero dei pastori dello stesso decennio si raddoppiò, da 12.500 a 25.500. Le cifre che diamo più in basso sono del Bogart, e forse derivano da altre elaborazioni, ma la serie decisamente discendente è con-

fermata. L'aumento tra 1911 e 1937 non è che apparente, in quanto le cifre ultime sono di tutto il Regno Unito.

Una parte minore di questa popolazione è data dalle categorie di contadini autonomi, familiari coadiuvanti sui campi, e capi o fattori, sicché quel che resta nella successiva colonna è il numero dei braccianti agrari. Da notare che nelle cifre tratte da Marx figurano operai ed impiegati, ossia i fattori sono aggiunti ai braccianti. Risulta evidente che nella popolazione agraria inglese, che senza cessa diminuisce, la enorme maggioranza sono braccianti senza terra, per quanto le versioni borghesi vogliono attenuare col dire che ad un gran numero di questi salariati a giorno o ad anno è dato un piccolo lotto da coltivare per proprio conto. Ma una tale versione arcaico-colosiana della società agricola inglese è contraddetta dalla mancanza di abitazioni agrarie che siano in grado di accogliere, malgrado tutte le riformistiche misure inglesi, il lavoratore e la sua famiglia.

E' evidente che se una simile statistica potesse andare indietro nel secolo XVII, a prima della accumulazione del capitale agrario, vedremmo salire la cifra della popolazione agricola, ma cambiare la sua composizione, in maggioranza di contadini autonomi ed in minoranza di braccianti, seguendo una struttura che si è prolungata nel secolo XIX e XX, ad esempio, in molte regioni della Francia e della Germania.

144. Utilizzazione del suolo agrario

Anche qui non è dato disporre di cifre che possano presentare bene l'abbandono storico delle terre arate e la loro trasformazione in pascoli. Le cifre che esponiamo vanno dal 1870 ad oggi per le terre arate e per quelle a grano. La diminuzione è palese fino al 1937, anteguerra ultimo, e solo dopo noi registriamo una certa inversione e ripresa (la quale fu spiegata a proposito dei prospetti XX e XXI) anche in quanto le cifre antiche in questa colonna sono riferite, almeno nella fonte del Bogart, alla Gran Bretagna, e quindi non differiscono molto, quanto a base territoriale, da quelle moderne che riflettono il R. U. attuale. Si vedono in corrispondenza aumentare le cifre che invece indicano la estensione delle terre a pascolo, che vanno quindi prendendo il posto di quelle arabili, e si nota anche la diminuzione di quelle destinate alla coltura del grano. Questo processo è chiaro dal 1870 al 1911. Anche per la coltura di tutti i cereali vi è una diminuzione dell'area seminata: nel 1896-1870 secondo de Ritter erano 4,4 milioni di ettari, nel 1896-1900 solo 3,35 (tra grano, orzo avena e segala).

Secondo le recenti statistiche dell'OCEC i dati del R. U. per le terre arabili sono quelli in calce alla colonna, col noto aumento dovuto alla crisi alimentare dell'ultima guerra, in modo che oggi l'area coltivata sarebbe la stessa del 1871, in quanto siano comparabili statistiche tanto lontane nel tempo.

Se torniamo un momento all'Irlanda, la accurata statistica che Marx riporta dà nel 1865 per le terre arate 2,35 milioni di ettari. La statistica moderna ci dice che oggi sono gli stessi, ma ben 1,7 di prati temporanei e solo 0,7 coltivati (700 mila ettari). Orbene nel quadro di Marx il fieno non copriva che 660 mila ettari; vi è stata dunque una completa inversione che conferma la degenerazione agraria. Si noti che l'Irlanda ha pochi pascoli naturali, ossia 800 mila ettari, sicché l'allevamento viene fatto con foraggi raccolti. In una nazione a sviluppo non industriale ma agrario, le bestie mangiano bene e gli uomini male!

Le cifre recenti del Regno Unito meritano un chiarimento. Per simmetria a quelle tratte dal Bogart abbiamo dato al posto dei pascoli quella dei pascoli naturali, ossia quelli sui quali si conducono le greggi, che sono 6,9 milioni di ettari contro soli 5 milioni del 1871. Ma è bene chiarire quale è la partizione nella statistica ufficiale di oggi, nella quale si cerca di risolvere il difficile problema di dare lo stesso schema alla tecnica rurale di tutti i continenti. Le terre arabili sono divise tra terre coltivate, o a semina, e prati temporanei. I prati temporanei o artificiali sono terre in cui si ara e di norma si se-

mina, ma che per riposo di rotazione per alcuni anni sono lasciate alla crescita del foraggio, come trifoglio ed altro. Queste aree figurano quindi tra il totale delle terre arabili, anche se non tutti gli anni sono arate, come le « coltivate ». Vi è poi la categoria dei prati permanenti, che sono le zone su cui si raccoglie sempre il foraggio da porre in serbo per gli animali in erba; non si seminano mai cereali, patate, ortaggi, ecc. L'ultima categoria di terre agrarie è poi quella dei pascoli naturali ove le bestie consumano direttamente la vegetazione.

La definizione delle categorie difficilmente è parallela in tutti i paesi. Comunque per il Regno Unito vi sono oggi, come detto altra volta, 4,8 milioni di ettari a semina che, coi 2,4 di prati temporanei, formano circa i 7,3 di terre arabili; poi 5,3 di prati permanenti e 6,8 di pascoli naturali (che in genere servono ai borghesi più per andare a caccia e giocare il golf); e quindi altra volta sommando abbiamo dato la cifra di 12,1 milioni di ettari di terra agraria non arata.

Detto questo per non essere chiamati in contraddizione torniamo al punto critico, ossia alla variazione della estensione di terra coltivata nel periodo storico precedente la nostra statistica che nasce solo dal 1871. La statistica agraria non si voleva fare in Inghilterra anche nel tempo in cui la si faceva con molta cura in Irlanda. Questo è uno dei mille esempi che confermano i moventi politici e di classe nella formazione di tutte le cifre su cui i signori studiosi si arrabattano.

145. La rivoluzione agricola

Nella famosa « rivoluzione agricola », almeno dimezzata ha dovuto essere la estensione delle terre arate, mentre la popolazione da nutrire cresceva coi ritmi ben noti. Questa rivoluzione agricola fu per noi la feroce cacciata dei contadini dalle terre ridotte a brughiere, mentre per i borghesi fu un trionfo della più illuminata tecnica della coltivazione che permise di nutrire più uomini con minore terra e minore lavoro. I contadini venivano cacciati per fabbrica l'indigente, il « pauper » e da esso il moderno salariato, sia pure oggi un poco più grasso che nei secoli tragici. Tecnica e civiltà mentite e farsaiche: da cui questo illuso operato moderno dal tanti bisogni deve solo attendere rovina e guerra — ma dialetticamente questo non va inteso nel senso di farne un « colcosiano », di nuovo con casa terra e galline, che è la soluzione più codina, anche con le appendici del televisore, della utilitaria, e di un conticino in banca!

E' facile, disse babbo Marx, essere liberali (e aggiungiamo noi umili alunni, scienziosifili e tecnocofili) a spese del Medioevo!
Tutta la narrazione borghese parte dalla denigrazione della antica forma di diritto germanico delle « terre aperte » e del sistema dei tre campi, che derivavano dal primitivo nobile comunismo agrario. Tutta la apologia è tessuta alla divisione della terra in privati poderi chiusi attribuiti a dati titolari e commerciabili, come abbiamo detto più sopra. Il vecchio diritto romano (schiavi a parte) prima di trionfare in Francia col codice di Napoleone, trionfò in Inghilterra coi parlamentari « bill of enclosure » che Marx copre di infamia.

Nel sistema dei tre campi uscito dalla feudalità (in Italia i « comunisti » legiferano oggi per eliminare gli ultimi residui di essa sopprimendo i canoni enfiteutici, che sono una forma di diritto romano e non germanico, ed una qualunque frazione del plusvalore che grava sul bifulco comune spartito) la terra da coltivare era divisa in tre parti. In origine in una si seminava grano, nell'altra orzo, e la terza riposava. Le zone utili erano divise in strisce non chiuse, ma comunicanti, e attribuite alle famiglie del villaggio, ognuna delle quali aveva la sicurezza per lavorare e consumare. In questo sistema di garanzie in genere il furto « di diritto romano », e di costume borghese, non si pratica, le reclusioni non servono. Oltre a ciò il rurale inglese o scozzese (quivi la nobile forma comune durò anche di più) conduceva il suo bestiame sul pascolo comunale, faceva legna nel bosco comune ed aveva tante altre vitali facoltà, poi tolte.

Il vantato appoderamento della terra fondò la borghese civiltà (Continua in 2. pagina)

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orfice, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839